

Il canto delle ascensionⁱ colloca questo salmo tra quelli destinati al pellegrinaggio a Gerusalemme.

Questo salmo veniva variamente usato durante il viaggio di andata, durante la permanenza nella città santa, durante il viaggio di ritorno.

Se ci chiediamo a quale genere letterario appartenga il salmo, è preferibile usare della vecchia collocazione tra le "preghiere varie", per collocarlo invece, tra i salmi di lamentazione collettiva.

Durante la permanenza a Gerusalemme, una parte della preghiera era dedicata alla liturgia penitenziale, della quale fa parte appunto questo salmo, e prescindere della sua data di composizione. Ciò appare chiaramente dall'analisi dei vari elementi che lo compongono.

1 - Gerusalemme non è nominata e non è il Tempio, dove pure il titolo del salmo lascia supporre che il popolo si trovi radunato. La gravità della situazione, manifestata dalla preghiera di lamentazione, non sopporta anticamera ed esige la presenza più immediata del Signore, rispettosamente indicato con il nome della sua dimora "nei cieli". Certo, il Tempio è un forte, e già un

un punto di contatto con il divino, ma il Signore non è come gli altri dei. Ricordiamo la visione avuta da Isai nel tempio: il profeta vide "il Signore seduto su un trono alto ed elevato; i lembi del suo mantello riempivano il tempio" (6,1). Dopo la costruzione del tempio, Salomone si era chiesto: 1 Re 8, 27-30 pregando nel tempio; i pellegrini si sono posti nel luogo giusto per un efficace ascolto da parte di Dio, il quale tuttavia "abita nei cieli" (Sal. 2, 4; 10, 4; 103, 19; 2 Mac 3, 39). Nel N.T. la trascendenza di Dio rispetto al tempio risalta nel comando di Gesù di "non girare per il cielo, perché è il trono di Dio" (Mt. 5, 34) e in particolare nella preghiera da lui insegnataci, dove Dio è invocato come "Padre nostro, che sei nei cieli" (6, 9).

È giusto, dunque, che se la supplica parte dal tempio, gli occhi già siano rivolti là dove essa deve arrivare: "i nostri occhi sono rivolti al Signore nostro Dio", come è detto nel vs. 2 del salmo.

2 - Normalmente questa analogia si fa ammirare dai Commentatori per la sua eleganza.

Questo rapporto idillico tra padroni e schiavi è
comunemente supposto dai vari commentatori
nelle loro citazioni dei passi paralleli. (Prov. 31, 13-
15-20, 31).

Non si vuole escludere del tutto il senti-
mento di fiducia (il titolo della "Liturgia
delle ore" è: la fiducia del popolo è nel
Signore), che è il presupposto di ogni preghiera,
ma la fiducia non spiega il gesto degli "occhi
fissi alla mano", che non sono più in attesa
di ricevere, come nel salmo 145, 15-16...

In questo salmo "gli occhi sono rivolti al Signore
mortuo Dio, finché abbia pietà di noi".

"Finché" non indica un'interuzione, non ha un
significato "finale", pueri che lo sguardo mi-
ri ad ottenere qualcosa; non equivale ad un
"affinché". "Finché" è temporale e significa
"fino a quando", cioè fino a quando Dio avrà
avuto pietà di noi.

Forse che Dio non ha pietà? Nessun dubbio
su questo, ma si dà il caso che questi servi non
siano quelli "attenti e diligenti", ma piutto-
sto ribelli e incostanti, i quali stanno ef-
frenati subendo un castigo da parte del
loro padrone. È sotto la speranza della punizione
che essi tengono gli occhi fissi alla mano

del padrone, in attesa del cenno che faccia cessare il castigo. L'interpretazione è di S. Agostino: "Chi sono questi servi e serve, che tengono gli occhi fissi alle mani dei loro padroni, se non coloro che sono stati condannati alle percosse? I nostri occhi sono rivolti al Signore, finché abbia misericordia di noi. In che modo? Come gli occhi dei servi alla mano dei loro padroni, e come gli occhi della schiava alle mani della sua padrona. Dunque, e prete e puelle, fino a quando il padrone o la padrona abbia misericordia. Metti, dunque, che qualche padrone abbia comandato di licenziare il servo: il servo guarda le mani del padrone, finché dica: Basta. La mano, infatti, indica la pole-
sti stesse. Che cosa diciamo, dunque, fratelli? Nostro Signore ha comandato che veniamo percos-
si, e la nostra signora, la sapienza di Dio, ha comandato che veniamo percos-
si, e in questa vita mortale è la nostra via-
ga".

3-4 - Israele è oggetto di scherno e di disprezzo fino al colmo della sopportazione, fino alla sazietà. È vero che a volte i nemici ~~deridono~~ deridono e scherniscono per pura ostiniveria, come ad esempio, al tempo della

ricostruzione del tempio, facevano Sanballat
e i suoi seguaci (Ne 2, 19 ; 3, 33^{ss.}). Ma allora
Neemia poteva serenamente dire: "Il Dio del cielo
ci darà successo" (2, 20), ovvero invocare su di
loro il castigo: "Fa' ricadere sul loro capo il loro
dileggio" (3, 36).

Se qui, invece, Israele chiede pietà a Dio, è perché
si di essere lui in colpa e vede l'umiliazione
subita come "castigo" di Dio, allo stesso mo-
do della confessione del salmo 44, 14-15...

Entriamo qui in un tema molto deli-
cato della teologia biblica. Molte delle diffi-
coltà che si incontrano soprattutto ~~nei~~ nella
lettura dell'A.T. provengono dal modo er-
rato di comprendere il testo biblico, che non
è stato solamente scritto in altre lingue,
ma persino con un'altra teologia, diversa
dalla nostra; una traduzione, dunque,
non è sufficiente a risolvere da sola il pro-
blema della retta comprensione.

Quella "severità" di Dio che noi cristiani
siamo soliti vedere nell'A.T. è in realtà
per il pio ebreo solo il riflesso "religioso"
del vivo senso di Dio e, conseguentemente,
del peccato che egli possiede. Se egli attribui-
sce a Dio stesso il proprio male, è perché si

che Dio non vi è estraneo.

Dio prende parte al dolore dell'uomo, vi è coinvolto, apparentemente come la causa che lo produce, ma in realtà come la causa che lo guarisce, allo stesso modo del medico, la cui azione è talmente legata al male del malato, da sentirsi dire da lui: "Non mi faccia male".

Israele, illuminato dal suo vivo senso di Dio, sa interpretare i propri mali come "intervento" di Dio. Tale intervento è a volte rivendicato da Dio stesso: "Non seguite altri dei per servirli e adorarli e non provocatemi con le offerte delle vostre mani e io non vi farò del male" (Ger. 25, 6 e 29); "Ti castigherò secondo equità" (Lev. 26, 18); "Come decidete di affliggermi quando i vostri padri mi provocarono all'ira" (Zec. 8, 14). A volte è annunciato dal profeta: "Se abbandonate il Signore e servirete dèi stranieri ... egli vi farà del male e vi consumerà" (Is. 24, 20); Ne 9, 25; Tt 13, 10...

A volte è riconosciuto da Israele stesso, come nel salmo 44, 14-15...

L'uomo contemporaneo, seguace di una pedagogia "permissiva", non può che essere irritato dalla pedagogia biblica, che è invece "repressiva", largamente condizionale. «I nostri

padri.

Ma base al principio de 'la vera e la coerenza
danno sapienza' (Prov. 29, 15), il ~~Calderone~~ ^{Siracide} ne
trae le conseguenze "Chi ama il proprio figlio, usa
però la frusta" (30, 1); "Piega gli il collo in gio-
ventù e battigli le costole finché è fanciullo"
(12).

Ma coerenza a questa pedagogia l'auto-
re della lettera agli Ebrei interpreterà le sofferenze
dei cristiani come prova che la loro filiazione
divina è... autentica: 12, 5-11. Di più è affir-
mazione di Dio nell'Apocalisse: "Io tutti quelli
che amo li rimprovero e li castigo" (3, 19).

L'intensità con la quale il "senso di Dio" fa vere-
vole la presenza divina, e la condizione e la mi-
sura per l'esistenza e l'attività del "senso (reli-
gioso) del dolore" per il peccato. S. Agostino mette
in relazione il "senso del dolore" con la filia-
zione divina: "Fratelli miei, considerate da chi
siamo percossi... Molti sono così induriti, da
non sentire neppure le proprie piaghe, ma col-
oro che sono figli hanno ricercato il senso del
dolore: sentono di essere percossi e sanno chi
è stato ad ordinarlo; e alzano i loro occhi
a colui che abita nei cieli; e così i loro occhi
sono ~~posati~~ ^{posati} sulle mani del loro Signore, finché

abbia misericordia... Vedi gli uni felici in questo mondo, che ridono e si vantano. Non sono percossi? Anzi, sono percossi di più, e ciò che è più grave è che hanno perso la sensibilità. Si rianimano e riano percossi; sentano che sono percossi, sappiano che sono percossi e soffrano di essere percossi. Poiché "chi accresce il sapere, aumenta il dolore" (Qo 1, 18) e così dice il Vangelo: "Besti quelli che piangono quelli nessuno consolati" (Mt. 5, 5). Ascoltiamo la voce dell'uomo percosso, e siano i suoi lamenti i nostri, quando ciò è bene per noi. Chi, infatti, non capisce di essere percosso, quando è malato, quando è in carcere, quando malgrado è ricatturato, quando è perseguitato? ... Tutta la tua vita sulla terra è per te una piaga. Perciò finché vivi sulla terra, sia che tu viva felicemente, sia che ti trovi nella tribolazione, grida: "A te lavo i miei occhi, a te che abiti nei cieli... Grida verso le mani di chi ti percuote: Pietà di noi, Signore, pietà di noi!"

La retta interpretazione del salmo 123 suppone in noi la piena efficacia del senso del dolore, tale da arrivare alla compunzione del cuore.